

## **I Reinach, dalla Parigi di Proust al tempo perduto di Auschwitz**

Sergio Pent , *tl La Stampa*, 19 febbraio 2005

Quante saranno le storie umane finite in fumo e disperse alla memoria collettiva dai camini dei campi di sterminio? Quando la vita diventa numero l'uomo ritrova se stesso nel disagio di un tempo che non gli appartiene, cerca tracce divine nel buio di una notte eterna, crescono i perché ma rimangono senza risposta. Le risposte di Primo Levi si interromperono in un androne di corso Re Umberto a Torino, quelle di tanti altri oscuri sopravvissuti sono diventate l'unico metro di misura della vita a venire. Possono esserci testimonianze, anche meditate dall'intero consorzio civile come quelle di Levi, ma non risposte. L'orrore è di per sé l'unica risposta.

Così non vi sono considerazioni né valutazioni nel trascinate, faticoso lavoro messo in atto da Filippo Tuena con *Le variazioni Reinach*. La Storia ha portato con sé vite illustri e oscure, e le domande sorgono spontanee, sono la ragione stessa di una vita intelligente e curiosa. Le domande di Tuena – lo scrittore che percorre il romanzo con la sua silenziosa ricerca – sono rivolte a una famiglia di ebrei francesi, i Reinach, persi come milioni di altri nel buio senza ritorno di Auschwitz. Le suggestioni nascono in un museo che fu la casa di Béatrice Reinach, e risalgono all'origine di tutto, al momento storico esatto in cui il tempo mosse le sue pedine in quella che sembrava una direzione ricca e nobile. Il viaggio dello scrittore diventa così un romanzo nella cronaca un po' snob di una famiglia che conobbe la sua immensa fortuna tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento: Léon è figlio di Theodore Reinach, grande studioso di miti ellenici, mentre Béatrice nasce da Moïse de Camondo, illustre banchiere. È un mondo di lusso e di vacanze senza fine, quello dei Reinach, che si sposano mischiando i loro inarrivabili patrimoni, mettono al mondo due rampolli – Fanny e Bertrand – e si muovono con superiore indifferenza in una Parigi a misura di Proust, frequentando il bel mondo dell'epoca, dilettandosi di arte e di musica, soprattutto Léon che si definì fino all'ultimo «compositeur de musique». Di lui rimane una breve sonata che lo scrittore-ricercatore troverà dopo aver esaurito le speranze, a testimonianza di una realtà comunque esistita. Ma il percorso dell'ampio romanzo – è giusto definirlo così? – è tutt'altro che un'operazione fittizia o snaturata dalla fantasia: il suo passo è lento e solenne, si muove con minuziosa e documentata precisione dall'universo familiare nobile e un po' decadente delle due famiglie alla comparsa delle prime leggi razziali del 1938, che limitano i diritti degli ebrei. Ci troviamo così a un passo dall'orrore, accanto a figure incapaci di credere al cambio di sorte, prigioniere di un diritto sociale acquisito con la ricchezza.

Ma è qui che il libro di Tuena cambia improvvisamente registro e accompagna i suoi personaggi e il lettore nell'inferno della guerra e dei campi di sterminio. È un dignitoso cammino verso l'estrema degradazione, quello di Léon Reinach – personaggio ambiguo e inafferrabile – e dei suoi familiari, che si ritroveranno insieme per l'ultima volta nel campo di transito di Drancy, presso Parigi, prima di essere separati e di trovare la morte ad Auschwitz. Non c'è commozione né deriva fantastica, in questo percorso accurato e realistico di Tuena, che ha offerto un'immagine abbastanza rara dell'Olocausto percorrendo un'epoca attraverso alcuni personaggi privilegiati, quasi estranei alla vita comune. E forse per questo il contrasto tra ricchezza e orrore risulta più netto, perché solo nell'orrore l'uomo ritrova le sue radici: «Bisogna provare tutto: essere i primi e gli ultimi», dice Léon Reinach da Drancy. In questo viaggio lento e meticoloso verso la fine, senza concessioni narrative defatiganti, Tuena ha costruito dolorosamente un libro essenziale e nobile, che merita rispetto perché aggiunge – in qualche modo – un nuovo tassello al mosaico mai terminato delle testimonianze sull'Olocausto.

La sue «variazioni» agganciano la ricerca intellettuale dell'epoca di Proust e la portano lentamente nell'estrema disperazione, dove il tempo è veramente perduto.